L' AMORE A DISPETTO

COMMEDIA PER MUSICA

DI GIUSEPPE PALOMBA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per second' Opera in quest' Anno 1806.

IN NAPOLI MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

La Musica è del Sig. D. Valentino Fioravanti Maestro di Cappella Romano.

Architetto, e Dipintore delle Scene
Il Sig. D. Luigi Grassi.

Primo Violino
Il Sig. D. Emanuele Giuliani.

Falegnami, e Machinisti
Li Sig. Vincenzo, e Gennaro Conca.

Sartore
Il Sig. Nicola Bozzaotra

ATTORI.

MADAMA BETTA, occulta amante di Gherardo, e destinata Sposa a D. Papiniano.
La Sig. Carolina Miller prima Buffa assoluta.

OTTAVIA vedova, sorella di D. Agazio.
La Sig. Girolama Dardanelli, prima Donna Seria.

ELVIRA, gentildonna romana, amante tradita da Gherardo.
La Sig. Anna Benedetti.

D. PAPINIANO Benestante di Nola, che viene alle nozze di Madama Betta, uomo goffo, e volubile.
Il Sig. Carlo Casaccia.

D. AGAZIO, uomo sciocco, e stravagante, Potestà di Valdistrulla, e curatore di Madama Betta.
Il Sig. Francesco Lombardi.

GIANFRISO, attitante della Curia.
Il Sig. Giovanni Pace.

GHERARDO, gentiluomo fiorentino, amante corrisposto di Madama Betta.
Il Sig. Filippo Galli.

La Scena si finge in un rustico Paesotto nelle vicinanze di Pisa detto Valdistrulla.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di udienza.

D. Agazio seduto ad un seggiolone dove vi è avanti una boffetta con ricapito da scrivere. Gianfriso al suo lato; Ottavia, Elvira, e più villani con memoriali in mano.

Aga. AL suonar del campanello.
Tutto il popolo bel bello
Venga, olà, se vuol giustizia,
Venga avanti al Potestà.

Elv. Son donzella sventurata,
Dall'amante abbandonata:
Da voi bramo il mio riposo
Vò giustizia, e vò pietà.

Aga. Esponete, che son quà.

Ott. Pria che ascolti, e badi a questa
Meco devi un po parlare.
La tua vedova Sorella
Sai che flemma mai non hà,

Aga. Ma pian pian non mi affollate.

Elv. Lei mi badi . . .

Ott. Lei mi ascolti . . .

Elv. Mi dia retta . . .

Ott. A mè si volti . . .

Aga. Oh cospetto, che già il capo
Più sul collo non mi stà!

Elv. Voglio udienza adesso, adesso

Ott. a2 O davver darò in eccesso,
Mi do foco in verità

Aga. Leviam man, che già costoro
Gia. A cantar qui stanno a coro
Senza aver di noi pietà.
Aga. Olà, venite coram,
E parlate con termini eleganti
Con me, che laureato
Dall'utero materno son sbucciato
Elv. Io son Orfana, Elvira è il nome mio,
Pisa, è mia Padria. Amata
Fui da un crudel, che si giurò mio Sposo,
Poi mi fuggì, e sento,
Che qui sia capitato, voi dovete
Colle buone parole, o con la forza
Fare in maniera che mi dia la mano.
Aga. Ma io son Potestà, non son mezzano.
Elv. Ma dovete dar sfogo al mio ricorso.
Aga. Chi è? come si chiama?
Elv. Qui sta tutto. (a)
Aga. Non vi occorre altro, vada
Elv. (Vedrà l'empio Gherardo
Se Elvira a danno suo trovò la strada.) *via.*
Ott. Dico, or posso parlar?
Aga. Parla, germana.
Ott. Sono cinque anni ormai,
Che vedova mi trovo in questa Casa.
Aga. E che perciò?
Ott. Or son venuta a chiedervi
Che voglio maritarmi.
Aga. E questo non si chiede.... oh che ruina,
Gran furia marital questa mattina!
Ott. Io so che avete per madama Betta
Figlia del vostro amico, messer Fazio
Uno Sposo già in Napoli commesso,
Commettetene un altro per me ancora.
Aga. Che commettere, il fistolo?
Che forse è mercanzia? Sposasi Betta,
E poi circa alla tua

Ve-

(a) *Gli da il memoriale.*

Vedovil connubiale veemenza,
Visti gli atti darò la providenza. *via.*

Ott. Ben, farò a modo delle mie cervella. *via.*

Gis. Ha fretta assai la vedova sorella. *via.*

SCENA II.

Gherardo.

IN sì fatal soggiorno
Il core oppresso io sento!
Ah qual crudel tormento
Fà l'alma palpitar!
Incerto, irrisoluto
Fra dubbio, e fra timore
Vacilla in petto il core
Numi, che mai sarà?
Ah rieda in seno
La dolce calma
Torni quest'alma
A giubilar.
Del fato barbaro
Sprezzo il rigore,
Non sa il mio core
Che sia viltà.
Ma pure adonta dell'ardor, ch'io sento
Per la mia cara Elvira
A seguir venni quà chi mi disprezza;
Qui dimorando stà Madama Betta,
Che anche sè mi guarirà. Sò che la mano
Oggi dar deve ad un Napoletano,
Fingerò di trattare
Di affar col Potestà: voglio all'ingrata
Il tradimento rinfacciar, gli sia
Fatal quest'oggi la sembianza mia.

SCENA III.

D. Agazio con servi, e detto.

Aga. E' Arrivato, è arrivato
Presto avvisateli madama Betta
Che arrivò il contraente

Ghe. (Giunto è in tempo lo Sposo).

Aga. Chi è voi? *Ghe.* Uno che deve il Potestà

Informar d'un affar di conseguenza.

Aga. Alla die, alla die, abbi pazienza. *via.*

Ghe. Già và a nozze l'infida, ma almen voglio
Di chi non seppe amarmi
Disturbar i contenti, e vindicarmi. *si ritira.*

SCENA IV.

Galleria.

D. Papiniano, poi Madama Betta.

Pap. DA Nola pe la Posta
Corrano la staffetta
A suono di cornetta
Mme venne ccà a nzorà.
Nè ancor la Zita scerneo
Pe la potè afferrà!
Ma si mme saglie il cancaro,
Ma si mme vota il cerbaro
Stò mpunto, mpunto, mpunto,
Sto tocca, tocca, tocca,
Sto mpizzo, mpizzo, mpizzo
E mme ne torno llà.
Oje Sposa? oje serve, oje gente?
Ca il matrimonio, e ccà?
Convien che civilmente
Mme metta a ghiastemmà.

Mad. (Qual parlar, qual voce ascolto
Qual sembiante ormai quì veggio?
Paventar mi fà quel volto,
Quell'aspetto orror mi dà?)

Pap. Chi è lei mia Signorissima?

Mad. Gli son Serva umilissima.

Pap. Ah site la Criata?

Mad. Stò in camera, dì, e sera.

Pap. Cioè, si Cammarera?

Mad. Anzi, anzi vi son Schiava.

Pap. Ah, ne? siete la Schiava?

Mad. Voi mi seccate. Oimè!

Pap. Ma uscia chi mmalor'è?

Mad. Intendervi vorrei;

Ma

Ma non v' intendo affè.

Pap. Io manco ntenno a lei
E ſtammo tre, e tre.

Mad. (Lo Sposo s'è quel matto,
Che bel negozio ho fatto!
Un uom più goffo, e ſtupido
Non credo che si dà.)

Pap. (Si chessa, è la mia Sposa
Sto frisco comm' a rosa,
Dimane a nincorabile
Mme vavo a situà.)

Signora, lei mi parli italiano,
Vuje fussevo la Sposa donna Betta?

Mad. Per l' appunto, e voi ſiete?

Pap. Son don Papiniano,
È dal Polo nolano
Per seco avviticchiarmi
O mio dolce morzillo cannaruto
A portarti me ſteſso so benuto.

Mad. (Ah! che beſtia!)

Pap. (Sospira, mme vo bene.)
Che vi par sò no sposo
Mogenico?

Mad. Sì, assai.

Pap. È bà accommenzammo
Da lo nominativo
Domine chella manella, occhille rare,
Ca te la vò dà sposo mo vasare.

Mad. Oimè! che parolaccie sono queſte?

Pap. Ch' è ſtato? *Mad.* A me si chiede
La mano?

Pap. Oh cheſta è bella!
Che cerco robbe toje?

SCENA V.

Gherardo, e detti.

Ghe. MA Madama, dovete ...
Dar la mano al Signor Papiniano,
E' voſtro Sposo alfine, ed è un soggetto

Degno da meritare il vostro amore,
Pap (Da do min' è asciuto sto procuratore?)
Mad. (Misera me, Gherardo qui! Io tutto
Sento il sangue gelarmi!)
Ghe. Ubbidite
A suoi comandi, e se nel cuore avete
Altr' oggetto, scacciatelo, abborritelo;
Quest' è quel che vi adora,
Le vostre fiamme al cor quest' è che sente,
Fatele ormai de vezzi a me presente.
Pap. E dice bene ccà.
Mad. Ah, che non ben conosci
Se fedele son' io al primo affetto
Ghe. E volete, che il creda?
Mad. Credilo, te lo giuro
Ghe. Fida voi siete ancor?
Mad Fida, e sincera.
Pap. (Se no mme nganno par che faccio cera!)
Nè Signorè?
Ghe. Coteſta
Mano che ſtringo nella mia, voi
La vedete?
Pap. La veo, che so cecato?
Ghe. Queſta, o Dio! queſta è voſtra.
Pap. E' mia, è mia,
Aggio ntiso, da ccà.
Mad. Non abbia fretta.
Ghe. (Così fò col rival la mia vendetta.)
Pap. Ne, ne Signori miei,
A che ghiuoco iocammo?
Mad. Perchè così gridate?
Ghe. Perchè cotanta asprezza?
Pap. Perchè la torcia mia cresce in bellezza
Ghe. S'è ver che ti accendi
Di nobili ardori
Conserva Difendi
La bella, che adori,
E siegui ad amarla,

Ch'

Ch' è degna d'amor.

Pap. Mi regolo io
Lei vadi in malor.

Mad. Ah fermati: o caro,
Non muovere un passo.
Se parti deteſto
L' affetto, il riposo!
Le nozze, lo Sposo,
L'amante, e l'amor.

Pap. Gnernò no mme parto
Per farti favor.

Mad. Ghe. a2 Se mai da me fungi
Di me ti rammenti
Rifletti che al Core
Quei ſtrali pungenti
Oh Dio! che gli accenti
Non posso spiegar.

Pap. E ntanto io confuso
Dal dubbio funeſto
Mm'arraggio, mme mpeſto,
Mme sbatte lo fronte;
E comm'a no Conte
Mm'attocca a smicciar. *viano.*

SCENA VI.

Agazio, ed Ottavio.

Aga. MA Sorella tu sei troppo sofiſtica,
Per trovare uno Sposo
Par, cammini di notte.

Ott. E perchè voi
Capir non la volete. Io sono vedova,
La mia dote ſtà già ne i voſtri fondi,
Datemi dunque il mio
E a trovarmelo poi penserò io

Aga. E non sarebbe meglio, che penſaſte
Al defunto marito
Ch' era un uomo da ben, grasso, e giulivo.

Ott. Al morto io non ci penso, penso al vivo.

Aga. Ma questa, o mia germana,
Parmi una infermità:
Ort. Sia, quel che sia
Voglio la dote mia.
Aga. Questa canzone,
poco mi alletta.
Ort. E a me mi alletta assai,
Sono giovane ancora,
E non voglio aspettare la vecchiaja.
Per poi pentirmi del tempo perduto;
E' ver che ricca sono
Di mobili, e di stabili, e a che giova?
A come io pensar soglio
Un marito mi manca, e questo io voglio.
Un caro maritino
E' il più garbato fiore,
Che nel giardin d'amore
Si vede germogliar.
Ogni donzella amante
Per genio, e per diletto
Portandolo nel petto
Si sente consolar.
Chi sà che cosa sia
Questa galantaria
Un sì bel fior giammai
Non si farà mancar,
Anch'io desidero
Un fior sì amabile
Nè il veggio ahi misera!
Per me spuntar. *via.*
Aga. Cattiva! mia Sorella
Per avere un marito
Rubbarebbe il Procaccio, a ciò ch' ho udito!

SCENA VII.

Papiniano, e detto.

Pap. ECcolo ccà: m' ingrino
Al Signor do.. ne comme ve chiammate?
Ca imme songo scordato.

Aga.

Aga. O caro il noſtro
Ospite amico e sposo
Mi chiamo D. Agazio Zagagliotti.
Pap. Ah, sì, Sacciate dunque
Signore Don Arazio Zagagliotto . . .
Aga. Agazio, e non Orazio.
Pap. Già . . . Sacciate,
Ch' allango p' esse mpiso.
Aga. E la cagione?
Pap. Ca mmiezo al matrimonio
Ng' aggio asciato no muro divisorio.
Aga. Come a dir?
Pap. Vengo a farete quarera
Sacce . . .
Aga. Querela? adaggio, ricevuto
T' ho in caratter di amico;
Ma come querelante
Io mi devo da Giudice comporre:
Guarda in turgido viso
Or Don Agazio in Tribunalio assiso.
Pap. Benissimo, ora sacce . . .
Aga. Ehi? *gridando.*
Pap. Che malor' aje?
Aga. Che proemio indecente?
Devi principiar dall' illuſtrissimo
Dei frammezzarvi del veneratissimo
E non ti dei partir giammai dall' issimo.
Pap. Scusate, io non sapea. Saccia Illuſtrissimo
Aga. Ehi? *come sopra.*
Pap. (E' speretato?
Manco và buono?)
Aga. Deve il tuo peroro
Esser più trito, e in tuono più sonoro.
Pap. Gnorsì dunque ti dico . . .
Aga. Ehi?
Pap. (Mo lle schiaffo
Na seggia ncapo!)
Aga. E l' issimo?

Pap.

Pap. E' lo vero.
Saccia ussoria luſtrissimo
Ca la mia moglierissema
Ccà co no ncappatissemo
Sgargeanno se ſtà na mascellissema.
Aga. Oh il delitto è ſtrano!
Il teſto ora mi piglio,
E poi decreto preſto.
Pap. Aje da piglià la varra, e no lo tieſto.
Aga. Ma dimmi, il ncappatissimo
Attentò, o eseguì toſto il misfatto?
Pap. Attentava.
Aga. Che cosa?
Pap. La mano a essa.
Aga. Fusse ſtato absurdo.
Pap. Gnernò, non era surdo?
Ca sgargiava a tante
De recchie aperte.
Aga. Ma, di, queſto amante
Fusse ſtato fittizio?
Pap. Gnò?
Aga. Fittizio
Sive 'erroneo?
Pap. Gnernò, n'era de sivo
Era de carnaggione comm' a nuje.
Aga. (Cappe, che querelante beſtiale!)
Pap. (Oh so mmattuto mano a n' animale!)

SCENA VIII.

Madama Betta, e detti.

Mad. (M'Immaggino che fatto
Si avrà col curator le sue lagnanze!
Animo? mi è permesso
Di baciare la mano
Al mio buon Curator?
Pap. Si Don Giangrazio.
Dance mo sà?
Aga. Agazio, e non Giovangrazio.
Pap. Gnorsì, fallo un sollenne avvertimento.

Aga.

Aga. Ho capito. In te Betta io più non vegno
Di messer Fazio la nascente prole.
Mad. A me così parlate?
Pap. A te, pe chella mula,
Non sa? ch'io te teneva a corto, a corto.
Mad. Non sò che dite . . .
Aga. Or non parlar ch'hai torto.
Mad. Vi dico non è vero,
Egli è un geloso, un matto
Si figurò quel che non vide affatto.
Aga. E adesso hai torto tu.
Pap. Comme tuorte' io?
Essa ccà guaschiaje co no si tale
Avanti a la mia barba maritale.
Aga. Or dunque il torto è tuo.
Mad. Se l'hà sognato.
Aga. Se poi te l'hai sognato,
Hai torto tu.
Pap. Si propio meuza fritta
Tu nficche e sficche a caso, a manca, e a ritta.
Aga. Or dimmi a questo qui lo vuoi per Sposo?
Mad. Ma come? è perchè nò? lui non mi vuole.
Pap. Uh che bnaciarda!
Aga. Or dunque
Vediam da chi dipende: ambi vi lascio
Senza soggezion, fate all'amore,
Insieme accomodatevi,
Nella prossima Stanza io mi ritiro,
Di là per qualche istante
La parte vado a far dell'ascoltante. *si ritira.*
Pap. E accossì, va dicenno.
Mad. Io caro Sposo. *ciò dirà forte.*
Ardo d'amor per te, conto i momenti
Per stringer la tua man. Spero quest'alma
Consolerai frà poco.
Se ardisci di Sposarmi
Così, birbo che sei, io ti soffoco. (a)

Pap.

(a) *Questo lo dirà sotto voce.*

Pap. Ah, ah, ah. *esce Agazio.*
Aga. Bravo, bravo
Mi consolo con te, ho inteso il tutto
Non vi è Sposo di te più fortunato.
Pap. Tu ch' arravuoglie? chessa mm' ha scannato.
Mad. Vedete che mal uomo?
Aga. Or via dagliene più. Pupilla amata
Vuol' essere la bestia carezzata. *entra.*
Pap. Comm' è tu? . . .
Mad. Si, ti adoro
Quanto l' anima mia, ti voglio bene
Quantunque sempre ingrato ti ritrovo,
Più me ne fai, e più d' amor mi accendo
(Non cercar la mia mano
Che a pugni, ed a schiaffon così ti prendo).
Pap. Stà, stà, benaggia craje. (a) *Aga.* Mi rallegro,
Ho inteso cose grandi
Si è portata eccellente.
Pap. Mannà li muorte tuoje
E li pacchere nfaccia maje le siente?
Aga. Ho inteso, e inteso ben ciò che ti hà detto.
Pap. Aseno chessa tene
Na voce ferma, e n' auta de rispetto!
Mad. Non vi accorgete ancor, che quell' ingrato
Si serba a danni miei, sempre ostinato?
Aga. Eh, via, sono smorfiette
Solite farsi tra gl' innamorati,
Andiamo per adesso a passeggiare
Che dopo a mio giudizio
Tutto accomoderà lo sponsalizio.
Mad. Andiamo.
Pap. Ecco il braccetto.
Mad. Non lo voglio.
Pap. Ajebò, non pò da cosa
Riuscì co chesta cca troppo addorosa. (b)

SCE-

(a) *Madama vedendo Agazio venire fa azioni amorose verso Papiniano.*
(b) *Viano.*

SCENA IX.

Ottavia, poi Gherardo.

Ott. HH veduto un bel giovine
Girar per queſte ſtanze
Io giurarei ch' egli, è di me invaghito
E che l' ardente sua brama amorosa
L' ha quì condotto a chiedermi in Isposa.
Eccolo...
Ghe. Deh Signora proteggetemi.
Ott. Cosa vi accadde? *Ghe.* Ho incontrato a caso
In quella ſtanza un Napoletano
Ei di quì mi ha scacciato
E un armatura a prendersi, e andato.
Ott. Eh, non vi farà nulla;
Ma ditemi qui sopra
A che salito siete?
Ghe. Ah! sono amante.
Ott. (Ben l' indovinai.)
Ghe. Averete di me compassione
Che tutti narrerovvi i casi miei.
Ott. Senza niente ascoltar tutto ho capito
(Mi è arrivato a buon' ora un bel marito.)
Ghe. (Tutto ha capito! al certo
Madama Betta si sfidò con lei,
Queſta proteggerà gli affetti miei.)

SCENA X.

D. Agazio e detti, poi Betta.

Aga. UN uomo nelle mie ſtanze?
Baldanza inopinata!
Olà quì venghi la mia gente armata.
Ott. Non diamo in Ciampanelle; egli mio Sposo
Si è di già dichiarato,

Ed

Ed io di buona voglia l'ho accettato.
Ghe. (Che diavolo mai dice questa matta!)
Bet. (Ed ecco ch' egli a me pur me l'ha fatta.)
Aga. Ben dunque qui sedete
E di sposarla un obligo stendete.
Ghe. Che... io...
Bet. Scrivete sì... del vostro affetto
E la Signora Ottavia un degno oggetto.
Ott. Oh vi sono obligata.
Ghe. (Che imbroglio è per me questo avversi Dei.)
Ott. (Che caro maritin.)
Bet. (L'ammazzerei.)

SCENA XI.

D. Papiniano, e detti.

Pap. OH cancaro, e lo mpiso
Ancora stace ccà? Ne, donna Grazia?
Aga. Agazio, Agazio, Agazio.
Pap. Arazio, e che saccio
Comme mmalora te chiamme tu. Dimme
Chillo chi è?
Aga. Nol vedi, è un galantuomo.
Pap. E cca, perchè c' entrò?
Aga. Per far l'amore
Con una di mia Casa.
Pap. (Ch' è moglierema.) E tu che saje chesso
Nò l'hai fatto volà pe no barcone?
Aga. E per quale cagione?
Anzi ringraziarlo omai degg' io
Perch' egli onora il domicilio mio.
Pap. Tu che malosca dice? e io a Nola
Chi nmme ce porto?
Aga. La tua porzione.
Pap. Che porzione? io la voglio tutta?
Aga. E quello non vuoi ch' abbia
Ancor la sua porzione?..

Bet.

Bet. (Gherardo mi rallegro .)
Ghe. (Deh lasciatemi ſtar .)
Pap. Vi mo che fanno .
Aga. Ma s' egli è consengueneo , o seu parente
Lasciagli far , non te n' importa niente .
Pap. Orsù che nge jocammo
Ca dimane te faccio
Saglire Ntribunale
Co li barcune all' huocchie ?
Aga. Eh ... su a voi si nozzeggi , coram noſtra
Poteſtaginità la man gli dia ...
Ghe. (Oh cimento) .
Ott. (Oh piacere) .
Bet. (Oh gelosia) .
Ott. La man sù alò ; eseguite
I gran Connubj eſtremi
Per ordini supremi
Del magnum poteſtà .
Ghe. (Ahimè , che fier cimento
Che punto è per me queſto
Non veggo in tal momento
Chi aita , o Dio , mi dà ?)
Pap. (E io ſto quì d' avvante
Presente , ed accettante ?
A nozze va moglierema
E io lo ſtò a guardà .)
Bet. *Ott.* *a2* (Già nel mio petto un palpito
Deſtando pur si và .)
Aga. *Pap.* Par che un ſoffiar di mantici
Ghe. *a3* Nel sen mi sento già .
Aga. I miei ordini eseguite .
Pap. Non Signor non si eseguisca .
Ott. Ma perchè ?
Pap. Voglio fa lite .
Aga. La cagion ?
Pap. Non s' ingerisca .
Ghe. (Buon per me queſta sortita .)
Aga. Lei com' entra Padron mio ?

Pap.

Pap. Perchè io ci devo entrà.
Ber. Per pietà ch' io poverina
Son dolente l'astorella,
Che perduta ha la sua agnella,
E sta in preda al suo dolor.
Aga. Sappi birbo, che son' io
Un diluvio universale,
Che se sbocca da un canale
Può allagarti il mio furor.
Che. Deh non più ch' io son meschino
Qual smarrito Pellegrino,
Che tra Selva ombrosa, e folta
Gela, e palpita d'orror.
Pap. Sacce ch' io son qual destriero,
Che la mano si mme piglio
Manno a cancharo il Cocchiero
La Carrozza, ed il Signor.
Ber. Alterate or son le cose
Già l' incendio più s' ingrossa
È martelli a tutta posta
Stanno a battermi nel cor. *viano.*

SCE-

SCENA XII.

Gianfrisio solo.

Gia. IL Poteſtà per queſto matrimonio
Della Pupilla ſua
Ha perduto già il capo, e frà un tal chiasso
La mia penna non corre; e ſi ſtà a spasso.
Io già sapea da ch' ero un ragazzotto,
Che ove ci ſtanno femine
Ci ſta per vita mia,
Per gli uomini miseria, e careſtia. *via.*

SCENA XIII.

Papiniano Agazio poi Betta, indi Gherardo in ascolto.

Pap. NZomma chiss'era il fatto?
Aga. Queſto, tu ti credeſti
Che quel dovea dar la mano a Betta
Quando per mia Sorella era diretta.
Pap. Scusame, che sapeva? ma nfeattanto
Di a Madama che mi ama,
E che mi Sposa preſto.
Aga. Oh, ſi, ti servirò.
Mod. Si per dispetto
Di Ottavia in ogni conto
Vo Sposarmi Gherardo
D' ambe l' impegno eccede
Chi è femmina di punto oggi si vede.
Pap. La vi ccà.
Aga. Oh si Lupus eſt in fabio
Betta.
Bet. Son quà.
Ghe. (Sentiam di che si parla).
Aga. Io ordino, e comando
Che a Papinian tuo Sposo in Erba
Non ti moſtri superba, anzi t' impongo
Di dirle qualche cosa amorosina
Di farle, vezzi, risi, occhietti, eccetera,
Altrimenti ti cito, e ti rubrico
Per rea principale

E sen-

È senza autorità d'un testimonio
T'inquisisco di leso matrimonio. *via.*
Ghe. (Vedrò come si regola).
Bet. (E adesso con qual core
Gli ordini eseguirò del Curatore?)
Pap. A nuje, và, jammo ascenno
Con le cose ordinate.
Ghe. (Ah nò, nò, nò). *Parla nascosto di Pap.*
Bet. Nò, nò sicuramente.
Pap. No! è mmo lo chiammo.
Bet. Io dico
Non creder ch'io non t'ami. *a Ghe.*
Pap. Ah, mo và buono.
Bet. A costo della vita
Di tradirti non oso,
Tu sarai tel prometto il mio bel Sposo.
Pap. Io ca chi? è io cara Sposina
Di cortesie ti voglio ormai confondere.
Sappi . . .
Bet. Non spetta a voi di quì rispondere.
Pap. Comme non aspetta a me? io so l'aggente
Del matrimonio.
Bet. Ah, siete troppo amabile.
Pap. Lo saccio.
Bet. E or che nel volto mi ridete
Più vago agli occhi miei sì vi rendete.
Pap. Chi ride?
Bet. Zitto voi.
Pap. L'aggio capita,
Vo di tutt'essa, è proprio Saponita.
Bet. Che grazia avete, oh Dio che gentilezza.
Pap. E Sua bontà.
Bet. Ma quando tacerete?
Pap. Non parlo cchiù.
Bet. Non vo ringraziamenti,
Bastano i complimenti
Oh via, levate tante riverenze
Oh grazie tante, mi mortificate,

Ma

Ma la prego non più, lei mi ſtrapazza.
Pap. Chi mmalora se move? tu si pazza.
Bet. Ma zitto, non parlate,
Sempre andate a risponder, mi seccate.
Pap. Ma io, atta d'aguanno,
Quaccosa l'ho da dì, e che mmalora!
Sta meoza nnammorata
La volisse vedè proprio schiattata
Bet. Dite, ma poche cose
Pap. Ubbidisco al divieto
Cara . . .
Ghe. Ah!
Pap. Chi me scioscia da dereto?
Ghe. Io per servirvi.
Pap. E tu ccà, che nge faje?
Ghe. Nulla. *Pap.* E battenne.
Bet. No no, non partite
Qualch'altra cosettina dir vi devo.
Pap. Quacche auta cosettina? Ah! mo capesco,
L'amico vennegniava
E io adunava l'acene! 6
Nè, maddà? e mo m'aje fatto n'auto fauzo?
Ghe. Taci, o ti ammazzo.
Bet. Averti a non dir niente.
Pap. Poteſtà, Poteſtà, oje serve, agente.

SCENA XIV.

D. Agazio, e detti.

Aga. COs'è? Cos'è?
Bet. Il Sior Papiniano
Mi ha offesa . . . ahi! ahi!
Ghe. Che modi impraprj
Maltrattar le Signore
Così? *Aga.* Cosa l'hai fatto?
Pap. A me? Sacce . . . *Bet.* Un aggavio
Tal non mi meritava, uh uh.
Ghe. Non sapete
Di creanza scusatemi.
Aga. Cosa l'hai fatto? *Pap.* E torna?

Tu

Tu vuò sentì? *Bet.* O Dio!
Vorrei morir più tosto,
Che viver coll' idea di un tant' oltraggio
Ahi! ahi! *Ghe.* Non vi credea così malvaggio.
Aga. Tu che l' hai fatto? *Pap.* Niente,
Fuss' acciso tu, e essa,
Mmè vuò sentì a mmalora?
Aga. Le parti ho da sentire ad una ad una,
Di tu. *Bet.* Ho eseguiti
I vostri ordini . . .
Pap. A chi?... *Aga.* Non s'interrompe
Quando parlando stà la voce bianca.
Bet. Gli ho fatti mille vezzi.
Aga. E l' ho inteso io
Mentre stava di spalla
Lì leggendo un istanza,
Pap. Ll'aje ntiso; ma n'aje visto
Ccà chi nge steva? *Aga.* Voi.
Pap. Io solamente? e chisso non nge steva?
Ghe. Io sono sopraggiunto
A i clamor di Madama
Lagnandosi di vostra rusticchezza
Di non volerla mai, e mai rispondere,
Bet. Per cui n' ho pianto.
Aga. Ed ecco sei convinto.
Pap. E mo nen siente a me?
Aga. Se sei convinto?
Pap. E buò sentì a malora, o fuss' acciso,
E che capo che tiene a babbalà,
Che mme terate proprio a fà schiattà.
Io sto che ghietto fuoco
E tu mme ngutte ancora?
E lassame a mmalora
E lassame sbafà.
Sposo infelice, o Dio!
Alma di amor scannata,
Barbara Sposa ingrata
Asino Potestà.

Apri

Apri l' orecchie, e trema
Sentemi in sù due piè.
Io vengo, e lei vicino,
Mme fà no zennariello,
Mme dice chesso, e chello;
Io lo pigliaje p' amore;
Ma oibò che non fu vero,
Era no Canneliero
Cchiù gruosso assai de te.
Ve voglio a tutte nfrotta
Sguarrà mme guard' a me,
De Sango cca na votta
Spelà nne voglio affè.
Orso nel sen piagato,
Asino al suol calcato,
Serpe ch' aprì gli artigli,
Musico senza figli
Fiero così non è! *via*.

Ghe. Ho posto il matrimonio in iscompiglio
Senza punto badare al mio periglio. *via*.

Aga. Giuro alla mia Dottoral Cervice
Che non so quel che ha detto!
Io ne' Contradittorj son stupendo,
Quanto più mi si dice méno intendo.

SCENA XV.

Elvira, e detti.

Elv. SIgnor, bramo giustizia, e vo vendetta;

Aga. È dagli! e lei non lascia
Di sugarmi ogni poco.

Bet. Se giustizia domanda
Non se gli può negar.

Aga. Va discorrendo.

Elv. So che il perfido amante
Querelato da me stà in vostra casa,
È brama di Sposarsi
Questa Signora che sta quì presente,
Deh punite quell' empio
Date agl' infidi un memorando esempio. *via*.

Aga. Cospetto! in casa mia
Chi è mai questo villano?
Bet. E nol sapete? è Don Papiniano?
Egli Sposar mi vuol.
Aga. Giusto riflesso,
Corpo d' un basilisco
La forgiudica in forma or gli spedisco. *via.*

SCENA XVI.

Ottavia, e detta.

Ott. Signora Betta dove andò il mio Sposo?
Bet Che Sposo, e sposo? Lei si può levare
Di testa tal chimera, mia Signora.
Ott. Sò dove tende il vostro
Parlare, ma se mai ne foste amante
Vi regolate male;
Siete troppo per me fiacca rivale.
Bet. Or vi avanzate molto
Ed io vi son per dir.
Ott. Dite che ascolto.
Bet. Se d' amarlo non lasciate;
Se mai più m' insulterete,
Nella testa mi farete
Cento grilli saltellar.
Ott. Se più voi di ciò parlate,
Se più senno non avrete
Questi grilli vederete
Com' io ben vi fo domar.
Bet. Oh che donna impertinente!..
Ott. Oh che modi stravaganti!..
Bet. Fate ridere la gente.
Ott. Criticar fate gli astanti.
a 2 Le mie man vorrà provar.
Bet. Se voi Gherardo
Più guarderete
Ben lo vedrete
Che saprò far.
Ott. Ve che baldanza
Che modi strani

Anch'

Anch' io le mani.
So adoperar.

Bet. Via non si scaldi.

Ott. E via tacete.

Bet. Vi ammalerete.

Ott. Non sò più ſtar.

Bet. Siete una Sciocca
Siete una Matta
Di voi più vana
No, non si dà.

Ott. Ah dalla collera
Mi sento accendere
Per la ridicola
Temerità.

Bet. Si arrabbia, e ſtrepita
Povera ſtolida
Ed il mio giubilo
Crescendo và. *via Ott.*

SCENA XVII.

Papiniano Agazio poi Betta.

Pap. SO Sbattuto, Sto ſtonato,
Pe do vao! pe do cammino!
A che abbiento no molino
Capo mia si fatta già.

Aga. Signor Don Micco del Canadà?
E la tua moglie venuta già
Ti và cercando di quà, e di là.

Bet. La poverina piangendo ſtà,
Chi sa se i figli ti porto quà,
E lei di nozze parlando và?

Pap. Che si mpazzuta ne sie Maddà?
Ch' aje fatto trinche ne Poteſtà?
Io mo ve manno a fa squartà.

Aga. Tu la rimbecchi, la rimpolpetti
Me la rimpappi coi barzelletti
Ma il Capogirlo ti passerà.

Bet. Se più mi picchi, se mi ripicchi
Se il tarlo in teſta vieppiù mi ficchi

Il capo a piedi ti cascherà:

Pap. Che nficche, e sficche? Tu che porpette?
Vi comme nchiove? vi com' appriette?
Mannaggia quanno nge venne ccà.

SCENA XVIII.

Ottavia Gherardo, ed Elvira in disparte poi Betta, ed Agazio, indi Lisa Gianfrisa e Papiniano.

Ott. AH se il mio cor ti adora,
Fuggirmi, o Dio perchè?

Ghe. Lasciatemi Signora,
So il mio dolor qual è;

Elv. Ami quest' altra ancora?
Trema crudel di me.

Ghe. (Quì Elvira, eterni Dei)

Ott. Che vuol da te costei.

Elv. Venite Potestà.

Ghe. Deh taci per pietà.
Che strepiti che chiassi:

Ag.Bet. Perchè si grida olà?

Lis.Gia. a 4 Colui ch' io querelai.

Elv. Sò, che quì venne in fretta
Per isposarsi Betta
E adesso con costei,
Innanzi agl' occhi miei
L' amor l' ho visto far.

Aga. Chi è mai codesto insano?

Ghe. E D. Papiniano. *piano a D. Aga.*
Colui la mano a Betta
Sapete deve dar.

Aga. Ah testa maledetta
Lo vo precipitar.

Tutti (Da lungi una saetta
Par veggo balenar.)

Pap. Signori, a tutti insoliti
Io vi favello esplicito,
Si è lecito, o n' è lecito
Far voglio il matrimonio

O datemi licienzia
Ca me ne voglio annà.

Aga. Birbissimo . . .
Pap. Ch' è ſtato? . . .
Bet. Falsissimo? . . .
Pap. Che ng' è? . . .
Ghe. Ribaldo.
Pap. Che v' è dato?
Ag. Ghe. Bet. a 3 Va al Diavolo.
Pap. Perchè? . . .
Aga. Ti manderò in Galera.
Pap. A chi?
Aga. A te.
Pap. A me?
E ba a cancaro . . . alò priesto
Tutt' arreto ca so pazzo,
Mo dò fuoco a ſtò palazzo
Mo ccà sguarro a ciente, a ciente
Li ncappate li pariente,
Chessa smorfia, ſtà marmotta,
E nge faccio ncoppa, e sotta
Li Diavole abballà.

Tutti fuori Pap.

Oh che viso maledetto
Da timore, e da spavento
Egli ſtà troppo violento,
Egli sembra un farfarello!
Evitiamolo bel bello.
Che si chiami la sbirraglia,
Altrimenti quel Canaglia
Un disaſtro quì farà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera corta.

Elvira, e Gianfrisio;

Elv. COsì lungo a procedere
E' il voſtro Poteſtà? Cerco giuſtizia,
E giuſtizia non trovo . . .
Gia. Voi avete
Gran ragione.
Elv. Sta il reo quì nel Palazzo
Della giuſtizia e in tempo
Ch' è da me querelato
Per mancator di fede,
Con le sue donne fà l' innamorato.
Gia. Eppure il Poteſtà non se n'avvede.
Elv. Almeno, fate voi,
Che siete il Maſtrodatti, la querela,
Ch' io presentai ſta in voſtre mani.
Gia. E' vero;
Ma sapete da dove si principia?
Elv. Da dove?
Gia. Dal denaro.
Elv. Oh fate sì, che poi . . .
Gia. E quì, è l' imbroglio.
Il che poi, e il che mò, erano due rei.
Il che poi fu appiccato immantinente,
Ed il che mò uscì per innocente.
Prendetelo da voi
L' esempio, mia Signora,
Se l' oro non lavora
L'amore non si fà.
Così, se allo Scrivano
La man non si ſtrofina

La penna non cammina
E avanti non si và.
Io favorirvi intendo,
M' impegnerò per voi,
Un' atto ben distendo,
Fo catturarlo poi . . .
Ma sempre siamo a quello
Dell' oro il suonarello
E' d' uopo di ascoltar. *via.*

Elv. Infelice colui, che và cercando
Giustizia e Sanità; ma il traditore
Gherardo non godrà, sull' onor mio
Giuro, che oggi pagheranne il fio. *via:*

SCENA II.

Madama Betta poi D. Agazio.

Mad. DAl dì che questo core
Provò d' amor la face
Perdei l' antica pace
Peno, e languisco ognor;
Lascia una volta, Amore
Di tormentar quest' alma
Fà che una dolce calma
Succeda al mio dolor.
Ma pur tra i palpiti
Sento, che Amore
Promette giubilo
Al mesto cor!
I moti insoliti,
Ch' io sento al core
M' empiono l' anima
Di un dolce ardor.
Tutti accorti si sono
De' miei segreti amori con Gherardo!
Averò che passar col curatore,
Ma coraggio ci vuol sempre in amore.

Aga. Betta?

Mad. Che comandate?

Aga. Tu sei rea.

Di lesione matrimoniale,
Si vuol che quel Gherardo
Sia l'attitante degli affetti tuoi,
E il tuo marito, or tutto infuriato
Al calamajo mio se n'è appellato
Difenditi se puoi, or sei nel monitus;

Bet. Ecco che mi difendo
Con ragione legale. Tutti al mondo
Son gli uomini composti di mariti,
E non mariti, uno è il marito,
E milioni sono i non mariti,
Or, se egli è il leggittimo marito
Che ombra potrà farli un non marito?

Aga. Cattira, la ragione, e più che vera!
Parli di legge come una pantera.

Bet. Dunque voi siete adesso il mio Avvocato,
Sempre di questa mano egli è il padrone
Dovete persuaderlo
A non mostrarsi ardito
Se mi trova a parlar col non marito. *via.*

SCENA III.

D. Agazio poi P.piniano.

Aga. GRan talento ha costei!
Con pochette parole
Ha messo tutti a giorno i dubj miei.

Pap. Nè, donno Gnazio? . . .

Aga. Agazio, e non Ignazio.

Pap. Haje visto mo la mia
Nnozentità? chill' era lo ncappato.
E tu già mme volive
Mannà ngalera?

Aga. Questo è il forte mio,
Primo decreto, e poi
Soglio pigliare l'informazione;
Ma Betta esaminai
E trovai che abbiam torto, e non ragione

Pap. Comme tuorto?

Aga. E' colui

Di Betta un non marito;
Ma il marito sei tu; cosa ti preme
Se gl' inquilini siano, e uno, e duo
Se sempre amico, il Comprensorio, e tuo?
Pap. Tu saje ca non te ntenno?
Aga. Ed or mi spiego meglio.
Gli uomini son compoſti di mariti,
E non mariti tu il marito sei
E quello è il non marito
Pap. È mbe ſto non marito
Perchè non se ne và?
Aga. Perchè vorrà ſtar quà.
Pap. Ne? e io
Mo lo vavo a scannà . . .
Aga. Queſto non voglio.
Pap. È che buò che de sfuoglio
M ne faccia un lavoretto?
Mo mme ne vavo io . . .
Aga. No, nemmen queſto.
Pap. Non ce ſta miezo termine,
O isso, o io avimmo da fa fora;
Vi che mme và contanno?
Marito non marito,
Nquiline, comprensorio . . .
Non te ne piglio scuorno? si dottore
E te tiene ſta ntorcia chiano chiano
Comme te può tenè la penna mmano.
Aga. No non formalizzarti,
Io son del tuo partito . . . ma ho timore
Che scacciandone uno
Che vien quì per giuſtizia
Io non sia querelato
E potrei soggiacere a un Sindicato.
Pap. E a me che mme preme? . . . In ogni conto
Non ce lo voglio ccà, circa al reſtante
Non dubità, ca tengo int' a la sacca
Tanta fede de credito
Che te nne pozzo fà trè ntempiature.

Aga. Quando è così son tuo
Sgombro il timor quel che tu vuoi si facci.
Pap. Si scacci il birbo
Aga. Il traditor si scacci.
Pap. Ah coraggio non temere,
Chisto fusto sta pe te.
Aga. Io ti sieguo con piacere
Oh che gusto sento in me
Pap. Poi di lei sarò marito?
Aga. Sei marito signorsì.
Pap. E la moglie del marito
Resta moglie del marito?
Aga. Del marito signorsì.
Pap. E restando al suo marito
Comandarla può il marito?
Aga. Comandarla Signorsì.
Pap. E trovandola il marito
Non col caro suo marito
Quel che poi non è marito
Sarà ucciso dal marito?
Aga. Dal marito? Signornò.
Pap. Signornò?
Aga. Signorsì.
Pap. Signorsì?
Aga. Signornò . . .
a 2 Lo vedremo adesso mò. *viano.*

SCENA IV.

Gerardo, poi Madama Betta.

Ghe. INfelice mio cor, che da sperare
Ti resta ormai? congiura
Contro di te ciascun! la mia costanza
Già sento vacillar, fiero è il periglio
In cui son! che farò? numi consiglio.
Mad. Ah, Gherardo, procura
Un scampo alla tua vita.
Ghe. Chi insidia il viver mio!
Mad. Tutti, bell'idol mio,
Contro di te sdegnati

Stan-

Stanno il mio curatore, e il tuo rivale,
Se non t'involi a i sdegni lor già temo
Che giungi de tuoi giorni al punto estremo.
Ghe. Deggio dunque lasciarti
Così vilmente?
Mad. Ah sì, è la tua vita
Troppo cara per me.
Ghe. E nemmen vuoi
Che gli ultimi d'amor dolci concedi . . .
Mad. Senti, vanne, e mi aspetta
Tra le dirute fabriche, che stanno
Al fondo del Giardin, colà, mi porto
Col favor della notte già vicina
Che parleremo, cedi
Al destino che armato di rigore
Volle sempre infelice il nostro amore. *via.*
Ghe. Amor, tiranno Amore, a quanti affanni
Tu condanni il mio cor? Ah di me stesso
Solo deggio lagnarmi,
Della mia Elvira
Perchè volli tradir quel puro affetto
Che serbava per me. Potessi almeno
Del caro bene, o Dio,
Penetrare nel cor l'affanno mio.
Crudo amor, d'un alma amante
Perchè mai ti prendi gioco!
Deh tu ammorza, o Dio quel foco
Quella fiamma, ch'ho nel cor.
Ah se tu non mi soccorri
Da chi mai sperare aita?
Deh tu almen la via mi addita
Per dar tregua al mio dolor.
Numi spietati, e barbari.
Fato crudel tiranno,
Non reggo a tanto affanno
Non reggo a tal rigor.

SCENA V.

Ottavia, poi Gianfrisio.

Ott. DAgli occhi ognor mi sfugge
Quel caro giovinetto. Io son sicura
Ch' ei m' ama e vuol sposarmi, se non fusse
L' invidiosa Pupilla
Che da me brama disviarlo affatto,
Sarebbe l' imeneo già bello, e fatto.
Gia. Quando più stò, più imparo,
Non ci è che dire, il tempo,
Dicono i letterati,
Fa far vecchi i ragazzi appena nati.
Ott. Gianfrisio? parli solo.
Gia. Perchè solo parlando
Trovato ho quel Gherardo, e stava tanto
Fuori di se che non mi hà visto.
Ott. E dove
Sta il mio ben, che dicea?
Gia. A precipizio
Scendeva nel Giardin fra se dicendo
Del Potestà a dispetto
Io quella sposerò.
Ott. Oh benedetto!
La quella sono io
Può crepar mio fratello,
Che hà da essere quello il mio Sposino,
O per darli la man lì m' incamino. *via*
Gia. Maledette! Che fretta
Hanno cotestе vedove! che muoja
Chi vuol, non vonno perder tempo invano
Al fresco vanno presto a dar di mano.

SCENA VI.

Agatonio, poi Papiniano, indi Elvira.

Aga. SVanì quel malvivente, buono ha fatto
Ad appartarsi così mi risparmia
La briga di formarlo
Un processo verbal.
Pap. Ne Don Mamozio.

Aga.

Aga. Agazio, e non Mamozio
Ti ho detto cento volte, ch' io mi chiamo.
Pap. Gnorsì. Il non marito io non lo trovo.
Aga. Abbilo a gusto, hà fatto bene di andarsene
Colla buona maniera.
Pap. Ma il fatto sta ca ncasa
Manco nge vedo cchiù la nò Mogliera.
Aga. Oh in qualche parte sta.
Pap E addimmannammo....
Elv. Avete fatto assai
Sior Potestà.
Aga. Che ho fatto?
Elv. Ne avete già di Casa
Fatto fuggire il querelato, e voi
Me ne darete conto.
Aga. Non temere
Buon per te, ci ho piacere
Che allontanossi dal mio Tribunale,
Avrà luogo il Sponsale
Di Betta, e questo senz'appello alcuno,
E ti togli l'intoppo
Di una rivale, fatto questo il Cito
Indi il compello, & etiam in carceribus
Lo farò confinar, o n' esce Sposo
O se no, il furfantello
Nella prigione morirà zitello.
Elv. Mi avete persuasa
Dunque sbrigate il matrimonio vostro
Che codesta dimora assai mi stanca.
Pap. Sarria sbricato; ma la Sposa manca.
Elv. Betta, se la volete,
L' ho veduta calare io nel Giardino.
Aga. Oh sì, al solito suo
Suol sempre all' aria oscura
Lì andare a passeggiar per la frescura.
Pap. Ne? e io giusto llà lle vavo a fare
Na mprovisata, e affè che questa notte
Sarà il felice giorno

Che

Che nzorato co essa io me ne torne.
Elv. Vi prego a mantenerimi la parola
Aga. Oh son, chi son, non dubitar figliola. *viano*

SCENA VII.

Notte. Giardino, a fondo del quale si veggono pezzi diruti di antichità.

Gherardo, poi Madama Betta, indi Papiniano, e per ultimi Ottavia; ed Agazio l'uno dopo l'altra.

Ghe. DOve, ahi misero! incerto il piè tremante
Spingo per quest'orror! infra il silenzio
Di sì ombroso soggiorno, io già incomincio
A temer! Par che il cor già mi predice
Un esito al mio amor troppo infelice.
Mad. Che maledetto bujo (*a*)?
Dove io vada non sò, chi sà Gherardo
Dove si aggira? in sì fatal momento
In petto il core palpitar mi sento (*b*).
Pap. Aggio vasato n'arvolo col fronte
Che mme sò arrojenato, e ba la pesca
Pe dint'a sto scurore!
Ne? ne? gue? gue? nisciuno mme risponne!
Movimmo n'auto passo...
Vi ca so ntroppecato nfaccia a n'huosso!
St'a bedè ca jarraggio int'a qua fuosso!
Ma. (Ho inteso un segno, il mio Gherardo è certo
Che cercando mi và.)
Ghe. (Un calpestio
Par che sento di là.)
Pap. Ne? dove sei?
Nge staje, o non ee staje?
Gioja di questo core?
Mad. (Ah sì, ch'egli è, mi ha consolata Amore!)
Son quà mio tesoro
Bell'idolo amato
Se t'amo, e ti adoro

Se

(a) *Va caminando nel fondo.*
(b) *Camina incerta per la Scena.*

Se il cor t' hò donato
Lo sai tu ben mio,
Queſt' alma lo sà.

Pap. Bellezza si bona,
Lo saccio sicuro
E s' anche a lo scuro
Cheſt' arma conzuole,
Quann' esce lo Sole
Vi pò che sarrà.

Ott. (Per quà un mormorio
Mi par che già sento!
Quel ben che desio
Di perder pavento,
Gherardo per certo
Qui solo non ſtà!)

Ghe. (Oibò non m' inganno,
Agsato qui credo!
Ruina prevedo
Ma in tale scompiglio
La bella in periglio
Non deggio lascrar).

Ott. Eh, eh, dove sei?

Pap. Sto cca mia diletta.

Mad. Vicin ti vorrei?

Ghe. La voce è di Betta!

Mad. Ghe. (Oimè! mi confondo,

Ott. Pap. *a 4* Che intrico funeſto!
Chi mai sarà queſto?
Non sò che pensar!)

Aga. Sarà fatto il matrimonio
Ci ho piacer ... che? con salute

Ghe. (Tutte cose prevedute,
Tutti queſti come quà!

a 4 E coſtui come qui ſtà.

Pap. Chiſto bello matrimmonio,
Caro amico mm' aje ſtipato?

Aga. Non uscir dal seminato
Non parlai per mia sorella!

Pap.

Pap. E nfratanto chillo, e chella
Steano al frisco a sciascià.
Aga. Mia sorella non ci entrava!
Pap. Non ci entrava, ma ng' entrò.
Ne che dice? *a Mad.*
Mad. Che ne sò.
Pap. Tu non parle, Don Saciccio?
Che. Io fra gli altri non m' impiccio
I miei fatti qui mi fò.
Aga. Stà a veder ch' io quà mi smiccio
Dolcemente un bel flammò.
Ott. Or l' affare e rovinato
Che. *a2* Voi colpate a queſt' imbroglio
Già che il caso è disperato
Tutto il mondo sotto sopra
Pria che il vero poi si scopra
Tutto in furia andar farò.
Pap. Ah briccone, mm' aje ngannato
Tu mm' aje miso int' a ſto mbruoglio
Io già cca mm' era nfocato
Volea chesso, e chella afferro
Ma si sbotto, ma si sferro
A cchiù d' uno squarto mò.
Aga. No, la cosa non va bene,
Che si esamini la parte,
Voglio adesso penna, e carte
Vi rubrico a quanti siete,
Malarazza vederete
Qual processo qui farò.
Mad. Oh che intrico! che ingarbuglio!
Voi fremete, voi gridate
Contro me voi minacciate?
Qui non servono rumori,
Che con tanti batticuori
Il cervello perderò.
Tutti Ah se il Ciel non è nemico
Queſt' intrico scoprirò.

SCE-

SCENA VII.

Camera con lumi.

Gianfrisio solo.

Gia. CHe cos' è questa sera!
Al Giardin son calati
E nessun ne ritorna: ho gran sospetto
Che abbasso ci sia nato qualche imbroglio,
Andrei giù... ma non voglio
Intricarmi ancor' io negli altrui guai,
Chi bada a fatti suoi vive più assai. *via.*

SCENA VIII.

Madama Betta, poi Papiniano.

Mad. ED ecco ciò, che accade
A donne come me senza giudizio!
Or si obbliga Gherardo
In iscritto sposarsi la sua Elvira,
Ed io costretta sono a dar la mano
Con mio mal gusto a D. Papiniano.
Pap. (Veccola cca; mme voglio fa pregare
Mo che pe forza mm'ave da sposare).
Mad. (Oh guardatelo lì si è messo in aria;
Ma non mi troverà dolce di sale,
Se vuole ch' io l'ascolta
La man mi ha da baciar più d'una volta,
Pap. Guè? che d'è? no mme vide?
Mad. Così domani ti vedessi morto
Come adesso ti veggo.
Pap. Oh ne? che d'è te vaje facenno grossa?
Tu sai ca so de Nola
Tuosto de fronte, e franco de parola.
Mad. E che vuoi dir perciò Signor mio bravo?
Pap. Voglio di ca te chianto, e mme ne vavo.
Mad. E quando? uh, caro mio,
Mi sembrano mill' anni,
Falla da uomo onesto
Su alò, rompiti il collo presto presto.
Pap. E tu pò rieste a passo?
Mad. Uh ne volesti Sposi,

Ric-

Ricchi, belli, galanti, ameni, e cari;
Amante io mai non fui di Sampognari.
Pap. Chi è zampognaro?
Mad. Almen tale mi sembri.
Pap. Mo te paccariarria, ma no lo faccio
Pe no mm' anghi na mano de rossetto.
Io so no galantomino
Conosciuto per tutt' i quattro Poli,
Non songo comm' a te mangia fagioli
Stattebona . . . *in atto di partire.*
Mad. E tu ancora, *in atto di partire.*
Pap. Nè guè? che te ne vaje?
Mad. E ch' ho da ffarmi quì?
Pap. Benaggia craje!
È la parola data de Sposarce
Al Poteſtà nfrà isso, io, e te?
Mad. Sposati il Poteſtà, che vuoi da me?
Pap. Ma tu dinto n' aje ditto, ed aje jurato . . .
Mad. E tu a femine credi?
Oh che bella figura
Da apparentar con le bellezze mie!
Cerca per le foreſte
Chi sia degna di te, ch' io di Sposare
Un Cafone par tuo non me la sento.
(Lo fò per darmi un po divertimento).
Oh guardate che figura
Da pretendermi in isposa!
Non è cosa, non è cosa,
Vada il Diavolo a sposar,
Ha la faccia così amena
Che mi par la luna piena
Di figura, e così snello
Che par proprio un botticello
Se camina grasso, grasso,
Pare Bacco, che và a spasso.
Donne mie se lo volete
Ne potete approfittar.
Pap. Oh vedite che figura
Da pigliarme pe marito! Vi

Vi si è muorzo saporito
Da mmoccarse chella llà!
Ha la faccia accommodata
Pare Camera pittata
Ha le gamme si perfette
Che lle fan settantasette,
Si camina tesa tesa
Pare justo donn, Agnesa,
Cari amici chi la vuole
Ve la giro eccola llà.

Mad. Ha finito il Signorino?

Pap. Songo sempre al suo servizio.
Haje sta storia terminata?

Mad. Vò seguirla a precipizio,
Ma che fusto!

Pap. Ma che figlia!

Mad. *a2* (A che rabbia che mi piglia

Pap. Ma lo / la voglio far crepar.

Mad. Ma tu mi deridi
Per farmi dispetto,
Ed io quà mi metto
Per rabbia a ballar.

Pap. Amici l'ho detto
Le gamme so storte,
Va, zompa cchiù forte
Fattelle osservà.

Mad. Ah ingrato crudele
Così mi maltratti?

Pap. E tu porzi a mene
Mme faje chissi tratti?

Mad. Io feci per burla.

Pap. Porzì pazziaje.

Mad. E ben se tu scherzi
Il fingere è vano;
Ma prima la mano
Mi devi baciar.

Pap. Gnorsì, te la vaso

Te

Te cerco perduono,
Mo creo che và bnono?
Neocchiammoce, va.

A 2 La gioja, il diletto
Che sento nel petto
Già il core m' accende,
Mi fà giubilar.

Fine della Commedia.

REGISTRATO
12177